

in un solo anno i morti ammazzati venivano contati a migliaia. C'era una spaccatura violenta della società fra due visioni agli antipodi: da una parte c'era il popolo, c'erano i contadini, gli operai, quasi sempre privati di ogni diritto; dall'altra c'era il governo, c'erano i militari, c'erano le truppe civili di Orden, borghesi impellicciati terrorizzati della possibilità che i comunisti potessero prendere in mano le redini del potere. Orden decideva chi ammazzare e i soldati ammazzavano. In Salvador è stato compiuto fra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta un vero e proprio genocidio. Fatti a pezzi tutti i diritti, si era andati alla deriva: dalla democrazia alla vera e propria lotta armata. In progressione ci furono massacri terrificanti come quello del febbraio del 1977 in piazza della Libertad, trascinato poi nella chiesa del Rosario (300 vittime); il 12 marzo ci fu l'assassinio del parroco di Aguilar, Rutilio Grande, ammazzato insieme a un vecchio e un ragazzo; poi toccò a padre Alfonso Navarro; poi ancora padre Barrera Motto che leggeva il vangelo con gli operai; e poi ci fu il massacro di El Despertar, una casa di ritiro parrocchiale trasformata in un mattatoio dalle forze di sicurezza sobillate da Orden. Cercavano il prete, Octavio Ortiz Luna, ma uccisero cinque persone, Octavio e quattro ragazzi. Nel 1979 ci fu un altro massacro, 23 contadini uccisi in una manifestazione indetta per rivendicare aumenti salariali. Il 24 marzo 1980 il regime alzò il tiro e uccise l'Arcivescovo scomodo, monsignor Romero. Il 14 maggio del 1981 l'esercito provocò una vera e propria strage con 600 morti schiacciati e colpiti dall'esercito mentre tentavano la fuga in Honduras. È la strage del rio Sumpul.

La violenza ormai stringe come un assedio senza via d'uscita la vita di Marianella. Nel 1981, mentre è in Italia, una colonna di mezzi blindati circonda la sua casa che viene assaltata. In Europa Marianella denuncia la totale deriva politica, civile, costituzionale del Salvador. In Italia parla in varie città. Raniero La Valle la intervista in Rai e proietta il documentario "Il grido del popolo". Il regime salvadoregno è infuriato e si prepara a fare semplicemente quello che già sta facendo da anni: uccidere. E Marianella è la prossima vittima.

Marianella, avvocato dei poveri, compagna degli oppressi, sorella dei perseguitati, voce degli scomparsi, era una donna giovane che amava la vita, l'amava al punto di esporsi perché altri potessero amarla, perché tutti potessero goderla fino in fondo. Ma la morte brutale, che era regola della storia nel Salvador anno '83, la colse in campagna e Marianella cadde nella terra dei contadini che difese, che protesse. Morì solo per amore. ■

Faticare per essere uomini

Incontro con Anneliese Knoop-Graf

Lunedì 4 febbraio 2008, presso la Fondazione Lazzati di Milano, l'Associazione Rosa Bianca italiana ha presentato il libro di Paola Rosà *Willi Graf – Con la Rosa Bianca contro Hitler* (Edizioni Il Margine). All'evento è stata invitata Anneliese Knoop-Graf, sorella di Willi Graf. Il libro riporta una intensa biografia di Willi Graf, arricchita da nuove e importanti documenti tratti dalle sue lettere e dai diari.

Willi cresce in una famiglia cattolica conformista, ma non si iscriverà mai alla Gioventù hitleriana. Lettore onnivoro, combattuto interiormente da un moto di resistenza silenziosa. Per Anneliese si trattava «di una fatica spirituale. Qualcosa che per Willi è anche una premessa nell'essere uomo. L'uomo deve faticare per ottenere qualcosa». Egli era un maratoneta senza scatti e senza soste, che attraversava la solitudine senza abbattersi. Carattere taciturno e coraggioso, in prima fila nella pericolosa attività di resistenza nonviolenta al nazismo. Durante la frequentazione dell'Università di Monaco di Baviera conosce Hans Scholl, il leader del gruppo clandestino della Rosa Bianca, autore dei sei volantini anti-regime diffusi dal giugno 1942. Nel febbraio 1943 viene catturato dalla Gestapo subito dopo l'arresto dei suoi amici Sophie e Hans Scholl. Come loro verrà ghigliottinato. Ciò che, ancora oggi, è rimasto di lui, dice Annaliese, è un messaggio di libertà. Ad Anneliese sono state rivolte alcune domande che riportiamo.

Quali valori della Rosa Bianca sono rimasti ancora oggi nell'opinione pubblica tedesca ?

La risposta è abbastanza complicata, differenziata, anche perché dipende dalle singole persone, dagli uomini, ma anche dalla scuola e dal ruolo educativo che svolge. Comunque qualcosa è rimasto che ci unisce tutti ed è questa sensazione di libertà. Soprattutto è la libertà il messaggio che è rimasto. Quello che ha caratterizzato la libertà è il rapporto tra Willi e me come fratello e sorella. Willi era un credente molto convinto, a differenza invece di me, che mi sono allontanata da quella che era stata la nostra edu-

cazione cattolica severa. Con me non ha mai voluto fare proselitismo. Questo è ciò che ancora oggi apprezzo in lui. Abbiamo avuto un rapporto epistolare piuttosto intenso, qualcosa di inusuale tra fratello e sorella. In una delle lettere che mi ha scritto si parla di libertà. Mi presenta le diverse possibilità che ho per approfondire la questione religiosa. Mi dice di confrontarmi con tutte queste religioni ma poi, dice sempre, alla fine tu hai la libertà di intraprendere il cammino che decidi, al contrario di quella che era stata la nostra educazione in famiglia dove ci venivano prescritte delle cose. Prescrivere era una parola sconosciuta, estranea al lessico di Willi. Strettamente connessa a questa libertà c'era anche il dovere di faticare. Faticare per ottenere anche i risultati religiosi. Faticare è un termine che ricorre tantissimo nelle lettere e nei suoi diari. Non si trattava, ovviamente, di fatica fisica, che Willi riusciva benissimo ad affrontare perché era molto forte e sano; si trattava invece di una fatica spirituale. Qualcosa che per lui è anche una premessa nell'essere uomo. L'uomo deve faticare per ottenere qualcosa. Tutti noi qui, e comprendo anche me stessa, ci troviamo di fronte a qualcosa che per noi è troppo faticoso e, quindi, siamo tentati di sottrarci. Invece ci colpisce quello che Willi mi ha scritto in un'altra lettera da Monaco dove dice: «non vedo l'ora di fare qualcosa di faticoso, di impegnativo».

Lei era la sorella minore e non è mai stata coinvolta dal fratello nella attività di resistenza perché, dice Willi, non era attività per donne. Che cosa avrebbe fatto se Willi ne avesse parlato con lei?

Certamente non lo rimprovero di non avermi coinvolto. I miei genitori hanno faticato moltissimo ad accettare quello che poi è successo, ovvero l'arresto di Willi Graf per alto tradimento. Tutta la mia parentela cattolica diceva «come ha potuto fare questo ai suoi genitori?». Non si parlava assolutamente di incoscienza. Per questo non ce l'ho mai avuta con i miei genitori perché loro, più di noi, erano stati formati da una educazione molto autoritaria. Tutto quello che veniva dall'alto doveva essere accettato, eseguito, e basta. Un altro elemento a dimostrazione di come erano i fatti è la visita di mia sorella maggiore Mathilde a Willi nel carcere. Mathilde è l'ultima parente che vede Willi vivo; egli, vedendola, le raccomanda: «devi dire a papà che non si è trattato di una ragazzata, di un gioco stupido di ragazzini e un giorno potrà essere orgoglioso di me». Purtroppo i genitori non hanno avuto molto tempo di essere orgogliosi di Willi perché sono morti negli anni cinquanta, appena superati i 65 anni di età.

Nel libro è riportato l'episodio in cui le studentesse universitarie di Monaco si ribellano ad un gerarca nazista. Forse lei aveva avuto modo di leggere i volantini della Rosa Bianca. Era presente personalmente all'episodio e, in un certo modo, si è sentita coinvolta da questo fermento di cambiamento?

La prima domanda si presta ad una facile risposta perché io non avevo mai letto i volantini della Rosa Bianca e mai parlato con nessuno. Per descrivere la reazione dei tedeschi ho dovuto, come voi, leggere dei libri. So quello che anche voi sapete dai libri. Nonostante non sapessi nulla dei volantini, però avvertivo qualcosa. Come sorella sentivo che qualcosa stava accadendo. Non sapevo ancora dare un nome, una forma, ma dentro di me sentivo qualcosa. Ho potuto ricostruire il tutto soltanto dopo. Per rispondere alla seconda domanda occorre brevemente ricordare l'episodio. Il 13 gennaio 1943 si festeggiavano i 470 anni dell'ateneo di Monaco, con uno dei soliti raduni guidati da esponenti di partito, e gli studenti dovevano partecipare. Il capo del partito nazista bavarese prende la parola e viene colpito dall'alto numero di ragazze presenti. Questo non perché all'Università studiassero molte ragazze – durante il nazismo la quota femminile era del 10% – ma semplicemente perché gli studenti uomini erano al fronte. Il capo nazista inizia a provocarle: «invece di scaldare i banchi, perché non andate a casa a fare un figlio per il Führer? Conosco tanti soldati prestanti». Era in vigore la regola nazista che imponeva un figlio ogni anno. L'episodio verrà riportato sui giornali solo nella sua parte ufficiale, non in quella provocazione che scatena la reazione delle donne. C'è una mezza ribellione delle studentesse che si sentono offese dal capo del partito. Io sono stata una delle prime ad andarmene da quella sala, abbandonando l'Università. Sono riuscita ad andarmene prima che venissero chiuse le porte e arrestate delle studentesse. A tutti i costi volevo correre da mio fratello per raccontargli che cosa era successo. C'è un passaggio del diario di Willi, datato 13 gennaio 1943, che annota: «riconosco a malapena Anneliese che torna dalla manifestazione all'Università. Infatti è molto agitata». ■

(trascrizione e sistemazione redazionale di Silvio Mengotto)